

“Alta velocità”

Il Giappone ha recentemente vinto una gara per la realizzazione di una linea ferroviaria ad alta velocità in India. È un tratto di 505 chilometri, che collega Mumbai e Ahmedabad. Opererà con il sistema HSR (*High Speed Railway*) giapponese solo per il trasporto passeggeri, e permetterà di viaggiare ad una velocità di 320 chilometri l'ora. Si tratta di un progetto pilota che, se dovesse avere successo, potrebbe essere il precursore di investimenti futuri. La decisione è importante per il Paese, in cui il vetusto sistema ferroviario necessita rinnovamento, e non solo tecnologico, ma segna anche una vittoria del Giappone in un silenzioso scontro iniziato con la Cina nel conseguire accordi e consolidare legami con i partner asiatici.

La costruzione della nuova linea inizierà nel 2017 e dovrebbe completarsi entro il 2023, per un costo complessivo di circa 15 miliardi di dollari, finanziati in buona parte da un prestito giapponese a tassi estremamente vantaggiosi e con un pacchetto di facilitazioni che hanno reso l'offerta particolarmente allettante per l'India. Tutto questo è stato reso possibile grazie ad un piano presentato da Abe in occasione di una conferenza internazionale tenutasi a novembre a Kuala Lumpur per promuovere l'elargizione di finanziamenti a tassi agevolati alle economie emergenti. Un modo molto diretto, questo, del Giappone di esportare progetti infrastrutturali nelle aree a maggior crescita e di sostenere la propria attività economica, ma anche una politica per contrastare l'egemonia cinese nella regione.



A ottobre era stata la Cina a battere il Giappone per la realizzazione di una linea HSR in Indonesia. Le cronache dei giornali avevano parlato di un forte smacco subito dal Giappone quando il governo indonesiano gli aveva preferito l'offerta cinese. Quella di Giacarta era stata una scelta che il Giappone aveva definito “difficile da capire”, tanto che un esponente del governo indonesiano aveva dovuto fornire delle spiegazioni: l'Indonesia aveva privilegiato una proposta più legata alla realizzazione del progetto in sé ad un'altra che enfatizzava maggiormente la cooperazione tra governi.



La battaglia sullo Shinkansen (rete ad alta velocità) è uno degli ultimi terreni di “scontro”, alternato a periodi di distensione, tra le due nazioni e cronologicamente prossimo ad un altro importante ricorrenza, quella della strage di Nanchino.

Il 13 dicembre è stato infatti l'anniversario del massacro avvenuto nella città cinese nel 1937 commesso dall'esercito imperiale giapponese in cui furono trucidate trecentomila persone. Quest'anno la cerimonia è stata tenuta dopo che la città di Nanchino è riuscita ad ottenere che la documentazione del massacro fosse parte del “Memory of the World” dell'UNESCO, ovvero l'iniziativa internazionale per salvaguardare la memoria degli eventi passati che rischiano per una serie di azioni involontarie, ma anche volontarie, di diventare preda di un'amnesia collettiva. La stessa decisione dell'UNESCO aveva creato delle rimostranze da parte del Giappone che chiedeva maggior chiarezza e trasparenza nelle procedure seguite per la raccolta dei dati relativi all'evento, di cui venivano messe in discussione le proporzioni piuttosto che il fatto in sé.



Linea ad alta velocità Guiyang-Guangzhou in Cina

Il presidente Xi Jinping, così come altri dei sette membri del Governo cinese, non ha partecipato alla commemorazione, probabilmente nello sforzo di non esacerbare le frequenti tensioni tra i due Paesi. In sua rappresentanza, il vice-presidente del Comitato permanente del Partito comunista cinese, pur rimarcando come il massacro di Nanchino debba far parte della memoria storica mondiale, non ha mancato di sottolineare come i rapporti tra Cina e Giappone abbiano conosciuto un grande sviluppo dal 1972, data in cui si sono normalizzate le relazioni diplomatiche.

Le prove di distensione continuano ed i segnali di miglioramento sono tangibili anche se la "rivalità" rimane accesa sotto le ceneri di una diplomazia attenta. La fase attuale è delicata per entrambi i Paesi: la Cina in fase di transizione ed impegnata a gestire un rallentamento economico non facile da controllare, il Giappone teso a rilanciare l'immagine di una nazione forte, all'avanguardia e capace di competere a livello internazionale.

Il rallentamento economico della Cina ha un peso che non è possibile ignorare, anche perché è difficile misurarne le effettive conseguenze. Agli inizi degli anni '90 il mondo si interrogava quali effetti avrebbe potuto avere lo scoppio della bolla immobiliare ed il rallentamento economico giapponese sull'economia mondiale. Allora gli impatti furono relativamente contenuti. È possibile che lo stesso possa accadere per la Cina visto che oggi è, come il Giappone allora, la seconda economia mondiale per dimensioni. Se è vero, così come mostrano i dati economici, che la Cina sta trasformando

il proprio modello di crescita economica con una maggior contribuzione della componente servizi e minore degli investimenti e delle esportazioni, ci saranno delle aziende che usciranno pesantemente ridimensionate da questo processo ed altre che ne emergeranno vincitrici.

È vero che avranno grande importanza i tempi e le modalità con cui questa transizione andrà completandosi, soprattutto se il passaggio avverrà in modo graduale o brusco, al fine di non creare pesanti ripercussioni per il sistema globale. Per il momento la Cina continua a generare un avanzo commerciale e proprio per questo, nonostante l'economia rallenti, l'impatto sul PIL mondiale potrebbe essere più contenuto, così come era avvenuto a suo tempo per il Giappone. C'è poi il rischio di finire in una "lost decade" giapponese e le stesse autorità cinesi ne sono consapevoli: è un rischio possibile con cui bisogna fare i conti.



Treno ad alta velocità viaggia sullo sfondo del Monte Fuji (Giappone)

Qualche settimana fa David Pilling commentava però, sulle pagine del Financial Times del 17 dicembre, come il predire un deragliamento dell'economia cinese è una ricorrente profezia negli ultimi anni. Il giornalista si ricorda come quattordici anni fa, quando il PIL nipponico era tre volte quello cinese in termini reali, erano molti i giapponesi a pensarci, vedendo un sistema che sarebbe crollato travolto dalle proprie contraddizioni. Un'economia statale, dove il capitale era allocato in modo inefficiente e troppo dipendente dagli investimenti, guidata da una classe politica corrotta e spregiudicata che usava tutti i tipi di sfruttamento, da quello ambientale a quello umano, non poteva continuare a crescere senza finire per essere vittima del

proprio perverso meccanismo. Ma non ci fu alcuna sollevazione popolare tale da sovvertire il sistema, che invece tentò gradualmente di mutare pelle, continuando ad offrire condizioni di vita che, per quanto dure, erano migliori di quelle precedenti. Dopo cent'anni, per usare le parole di Mao, "il popolo cinese si era alzato in piedi".

Da allora, la Cina ha continuato a crescere tanto da superare lo scorso anno gli Stati Uniti (se si misura il PIL in termini di potere di parità d'acquisto) ma molti in Giappone, e anche in Europa o negli USA, continuano a pensare al collasso del sistema cinese.

Per il Giappone è comprensibile. L'incombenza economica e politica della Cina pesa sul sogno di Abe di ridare un ruolo da protagonista al proprio Paese nella regione. Gli sforzi diplomatici in Asia sono aumentati negli ultimi anni e con essi la volontà di cercare rapporti commerciali, collaborazioni industriali e coltivare interessi economici nel senso più lato.

Per il resto del mondo la continua ascesa cinese ridisegna gli equilibri globali e quindi i rapporti geopolitici; per questo è guardata con circospezione e sospetto. Essa mostra soprattutto come ci sia una parte del mondo, cinesi compresi, che aspira ad avere tutto quello che il mondo occidentale e le economie avanzate hanno dato come scontato: il loro standard di vita. È legittimo, come sostiene Pilling, che i cinesi ambiscano a modi di vita americani, e con essi gli indiani, gli africani ed i latino-americani. Ma tutto questo alla fine ha un prezzo e a qualcuno verrà poi presentato il conto.

E questo è un aspetto che non va sottovalutato e spiega, ad esempio, quale sia stata l'importanza del ruolo della Cina allo scorso incontro sul clima tenuto a Parigi nella prima decade di dicembre. Lo aveva detto chiaramente il presidente Xi quando, il 30 novembre, aveva dichiarato l'impegno del proprio paese che, insieme agli USA è il responsabile del 44% delle emissioni globali di gas serra. Xi aveva anche anticipato un nuovo ruolo della Cina nella *governance* mondiale del clima. Di fatto la conferenza di Parigi è stato un palcoscenico importante per la Cina, il cui ruolo è stato fondamentale, su un aspetto, quello del clima, che rappresenta indiscutibilmente una delle più pressanti sfide a livello mondiale.



Reuters/Stephane Mahe - Uomo che entra nel Padiglione tedesco durante la "World Climate Change Conference 2015" (COP21) che si è tenuta a Le Bourget, nei pressi di Parigi il 1° Dicembre 2015

Per quanto controverso, il risultato raggiunto dalla conferenza di Parigi è da considerarsi un successo, soprattutto dopo il disastroso fallimento del vertice di Copenhagen del 2009. La comunità internazionale è riuscita formalmente, infatti, ad accordarsi per contenere le temperature a +1,5°C ed evitare le conseguenze irreversibili dei cambiamenti climatici. Esso impegna gli aderenti a cercare soluzioni energetiche alternative alle risorse fossili, che siano rinnovabili, pulite e tecnologicamente avanzate. I Paesi sottoscrittori dovranno reciprocamente sostenersi nella ricerca del raggiungimento di questi obiettivi che permetteranno la neutralità delle emissioni nel 2050. Non ci sono vincoli in merito alla riduzione, che è volontaria, ma esiste un meccanismo di controllo per cui, anche senza sanzioni, i governi dovranno renderne conto all'opinione pubblica ed alla comunità internazionale del proprio operato. Secondo Laurent Neyret, professore di diritto a Versailles, si tratta di "un testo vincolante sotto molti punti di vista perché i vincoli non passano solamente dalle punizioni".

Parigi ha offerto alla Cina il proscenio per mostrare al mondo che è pronta ad assumere un ruolo proattivo nella creazione di una *governance* globale sul clima, un atteggiamento diametralmente opposto a quello tenuto durante il precedente incontro a Copenhagen, e che rivela la determinazione ad essere parte attiva di un'attività di cooperazione a livello internazionale. C'è probabilmente un'assunzione di responsabilità a cui il Paese non può sottrarsi: c'è da riconsiderare le condizioni di vita dei cinesi, da pensare allo sviluppo

futuro... ed essere parte attiva di un processo che supera i confini della nazione. C'è anche la necessità di iniziare a gettare le basi per un ruolo che non sia più confinato alla sola potenza economica, ma che si allarghi alla sfera politica e diplomatica.



Prototipo di treno in grado di raggiungere i 500km/h di velocità, prodotto dalla Cinese CSR Corp. (a partecipazione statale) - AFP/Getty Images

Ma Parigi non è stato l'unico recente appuntamento che ha visto la Cina sotto i riflettori. A fine novembre il Fondo Monetario Internazionale ha deciso di includere il renminbi all'interno del paniere SDR. La decisione ha delle implicazioni importanti da un punto di vista prospettico e strategico, e riconosce alla valuta cinese, di fatto, uno status a livello internazionale.

Xi Jinping, nello sforzo di affermare il ruolo e l'importanza del proprio Paese può dirsi soddisfatto se guarda ai risultati raggiunti nel 2015, nonostante dal lato domestico il rallentamento economico riveli delle problematiche irrisolte ed effetti difficili da gestire. I rapporti con i vicini asiatici soffrono per il risorgere di un nazionalismo indotto anche da alcune rigidità cinesi, ma non si è recentemente assistito ad alcun significativo deterioramento. Come segnale di un miglioramento dei rapporti bilaterali, il vice premier cinese, Wang Yang, sembra abbia in programma di visitare il Giappone la prossima primavera per riprendere un dialogo diplomatico ad alto livello tra le due nazioni: è da oltre cinque anni che non vengono organizzati degli incontri a livello ministeriale e il viaggio potrebbe essere l'anticipazione di una futura visita del presidente cinese.

Anche il governo Abe ha mostrato un particolare attivismo, soprattutto per rilanciare l'immagine del

Giappone all'estero, e molto più coordinamento, rispetto al passato, per quanto riguarda le visite-missioni a sfondo economico-commerciale. La recente visita in India ne è un esempio. È probabilmente dagli anni di Yasuhiro Nakasone (1982-1987) che il Giappone non era così impegnato sul fronte diplomatico.

Da un punto di vista economico il Giappone ha la possibilità di uscire definitivamente dalla deflazione e Abe, nonostante l'impronta ideologica conservatrice ed impregnata di nazionalismo, è genuinamente convinto che il Paese debba affrontare una serie di cambiamenti, di cui lui stesso ne è il più tenace promotore. Tuttavia, nonostante gli sforzi, la possibilità che il Paese diventi anche una "nazione normale", ovvero che abbia una politica estera e della difesa simile a quella di altri stati, è una questione più complessa e complicata di quanto non sia uscire dalla "lost decade". Le Filippine, il Vietnam e l'India guardano con favore ad un Giappone militarmente più forte e presente nella regione, soprattutto per controbilanciare l'influenza cinese. Ma i tempi perché questo cambiamento possa aver luogo sono più lunghi di quanto non si possa ipotizzare e le ragioni sono da ricercarsi nella storia giapponese. Il Giappone potrebbe usare al meglio il proprio capitale umano, culturale, tecnologico e finanziario a beneficio dei propri cittadini e del mondo, come sostenuto nel saggio «*Japan as a "Normal Country"?*» (Yoshida Soeya, Masayuki Tadokoro e David A. Welch) e questo potrebbe rendere più stabili gli equilibri in Asia, soprattutto da un punto di vista occidentale e americano.

Ma è difficile pensare che tutto questo possa contenere in modo significativo l'ascesa della Cina, per quanto ultimamente affannosa, anch'essa alla ricerca di un altro tipo di "new normal" (riferimento alla teoria elaborata dal presidente Xi Jinping).

Nel continente asiatico due potenze si confrontano continuamente su diversi terreni: geopolitico, tecnologico e finanziario. Il Giappone ha la possibilità di rilanciare il suo ruolo di protagonista nella regione. Dall'altro lato però c'è un paese strutturalmente più grande che sta gradualmente imponendo la propria presenza, conquistando spazio a livello internazionale.

L'Occidente guarda le evoluzioni di questa contrapposizione e gioca diversi ruoli, in modo opportunistico: a volte sostenendo la Cina, altre volte schierandosi a fianco del Giappone.

I numeri tuttavia giocano a favore della Cina, che è cresciuta forse troppo ad "alta velocità" ma il cui collasso per il momento sembra essere ancora una volta rimandato. Al Giappone non resta che agire da cuscinetto a controbilanciare, in qualche modo, la crescita dell'«Impero di Mezzo».



Linea ad alta velocità in Cina

Aletti Gestielle SGR

Milano, 4 gennaio 2016

Disclaimer

La presente pubblicazione è distribuita da Aletti Gestielle SGR. Pur ponendo la massima cura nella predisposizione della presente pubblicazione e considerando affidabili i suoi contenuti, Aletti Gestielle SGR non si assume tuttavia alcuna responsabilità in merito all'esattezza, completezza e attualità dei dati e delle informazioni nella stessa contenute ovvero presenti sulle pubblicazioni utilizzate ai fini della sua predisposizione. Di conseguenza Aletti Gestielle SGR declina ogni responsabilità per errori od omissioni.

La presente pubblicazione viene a Voi fornita per meri fini di informazione ed illustrazione, non costituendo in nessun caso offerta al pubblico di prodotti finanziari ovvero promozione di servizi e/o attività di investimento né nei confronti di persone residenti in Italia né di persone residenti in altre giurisdizioni, a maggior ragione quando tale offerta e/o promozione non sia autorizzata in tali giurisdizioni e/o sia contra legem se rivolta alle suddette persone.

Né Aletti Gestielle SGR né alcuna società appartenente al Gruppo Banco Popolare potrà essere ritenuta responsabile, in tutto o in parte, per i danni (inclusi, a titolo meramente esemplificativo, il danno per perdita o mancato guadagno, interruzione dell'attività, perdita di informazioni o altre perdite economiche di qualunque natura) derivanti dall'uso, in qualsiasi forma e per qualsiasi finalità, dei dati e delle informazioni presenti nella presente pubblicazione.

La presente pubblicazione non può essere riprodotta se non previo espresso consenso scritto di Aletti Gestielle SGR, restandone in ogni caso vietato ogni utilizzo commerciale.

La presente pubblicazione è destinata all'utilizzo ed alla consultazione da parte della clientela professionale e commerciale di Aletti Gestielle SGR e, in ogni caso, non si propone di sostituire il giudizio personale dei soggetti a cui si rivolge. Aletti Gestielle SGR ha la facoltà di agire in base a/ovvero di servirsi di qualsiasi elemento sopra esposto e/o di qualsiasi informazione a cui tale materiale si ispira ovvero è tratto anche prima che lo stesso venga pubblicato e messo a disposizione della sua clientela. In nessun caso e per nessuna ragione, le opinioni riportate nella presente comunicazione possono ritenersi vincolanti per Aletti Gestielle SGR nell'ambito dello svolgimento della propria attività di gestione.

I dati citati nella presente pubblicazione sono di pubblico dominio e/o reperiti su fonti accessibili (stampa, televisione, internet) o tali da non precludere la diffusione al pubblico. Aletti Gestielle SGR SpA - Via Tortona 35, Milano.